

**Estratto libro “La principessa degli elfi” di Herbie Brennan**  
**Mondadori Libri, Milano 2015**

Anna era in grado di controllare la mente, ma non il corpo.

Se fosse stata capace di parlare, le sarebbe piaciuto avere una pronuncia leggermente sibilante. Era sicura che i ragazzi l'avrebbero trovata attraente. Arrossì. Faceva spesso fantasie di quel tipo, pur sapendo che nessun ragazzo si sarebbe mai interessato a lei e che non avrebbe mai potuto parlare, non in modo comprensibile. Sua madre era l'unica che riuscisse a capirla, ma ci erano voluti anni di pratica. I ragazzi pensavano che Anna fosse brutta e stupida. Era quello il problema più grande: convincere le persone che non era stupida, anche quando la bava le colava dalla bocca spalancata.

Il braccio destro ebbe due scatti bruschi, poi si placò. Anna riuscì a premere il pulsante della carrozzella e a raggiungere la finestra. La stanza al primo piano offriva una piacevole vista sulla strada, un'incantevole viuzza di Lucca ricoperta di ciottoli. Non si vedeva nessuno. L'hotel si trovava all'interno delle mura, dove poco o nulla era cambiato dal Medioevo. I raggi del sole non riuscivano a insinuarsi tra gli edifici alti e ravvicinati, ma fuori doveva fare molto caldo.

Avvertì il desiderio improvviso di stare all'aria aperta, un desiderio struggente.

La mamma era crollata dopo il lungo viaggio che da New York le aveva portate a Lucca. Giaceva esausta sul letto singolo – Anna doveva prenderne sempre uno matrimoniale, a causa dei suoi movimenti involontari – e di sicuro avrebbe dormito per ore. Anna lo chiamava il suo “sonno grigio”; ultimamente le capitava fin troppo spesso di sprofondare in quella sorta di trance.

C'era un supporto imbottito sullo schienale della carrozzella, per aiutarla a tenere ferma la testa. Anna vi si appoggiò. Il problema sarebbe stato l'ascensore. Ci aveva già provato in passato ed era stato un disastro: il braccio aveva cominciato ad agitarsi senza sosta, e non era riuscita nemmeno a premere il pulsante di chiamata. Se la cavava bene con il mouse, ma i tasti che non conosceva le giocavano brutti scherzi. Quella volta aveva aspettato davanti alle porte chiuse, in preda ai sussulti e alle convulsioni, nel silenzio più assoluto, finché non era comparso un uomo in abito elegante. «Ha bisogno di chiamare l'ascensore?» le aveva chiesto. «*Waaah*» aveva risposto lei, tentando di annuire. Ma l'uomo non era riuscito nemmeno a guardarla in faccia. Si era limitato a premere il pulsante e poi si era allontanato in fretta. Anna non voleva ritrovarsi di nuovo in una situazione così imbarazzante, ma doveva correre il rischio.

Ebbe un attimo di esitazione. E se mamma si fosse svegliata e non l'avesse trovata in camera? Si sarebbe preoccupata moltissimo e per prima cosa avrebbe chiamato la reception. Anna decise quindi di lasciare un messaggio al personale dell'hotel. Poteva usare i suoi cartoncini. Un giorno, quando se lo sarebbero potute permettere, avrebbero comprato un tablet *touch screen*, ma per il momento doveva accontentarsi dei cartoncini. Con uno sforzo estremo estrasse quelli che le servivano: “torno”, “1”, “0”, “min”. Bastava mostrarli nell'ordine esatto e di solito le persone capivano il messaggio al volo, ben contente di non dover decifrare i suoi suoni disarticolati. Alcuni provavano persino a intavolare una conversazione.

Prendere l'ascensore fu più facile del previsto. Il campanello suonò e le porte si aprirono proprio mentre Anna si stava avvicinando. Comparve una donna, che spingeva un passeggino con un bambino urlante. Le lanciò a malapena un'occhiata, e Anna si affrettò a far manovra per entrare prima che le porte si richiudessero. Premette il pulsante del pianoterra senza alcuna difficoltà

e arrivò nell'atrio, ma a quel punto la fortuna smise di assisterla. Al banco della reception non c'era nessuno.

Si fermò, incerta sul da farsi. A un tratto i movimenti involontari si placarono e il suo corpo rimase immobile. Ripensò alla mamma addormentata al piano di sopra. Poi i movimenti ripresero, accompagnati da una miriade di fitte dolorose. Gli impulsi nervosi si propagavano dalla testa ai piedi, provocandole torsioni e sussulti, tremiti e sobbalzi. I medici le chiamavano "fascicolazioni". Peggioravano sempre dopo una fase di stasi, ma tornavano a livelli gestibili in breve tempo. E così accadde anche quella volta.

Alla reception non si vedeva ancora nessuno.

L'hotel era dotato di un accesso per disabili: a sinistra dell'ingresso principale c'era una porta automatica che conduceva a una rampa esterna. Non aveva bisogno di nessuno per sgusciare fuori. Poteva uscire e respirare la dolce aria italiana.

Sarebbe rientrata nel giro di un quarto d'ora, il tempo di una breve passeggiata. Le piaceva il termine "passeggiata", anche se in realtà non poteva camminare. Niente più che una piccola passeggiata nella via, *da sola*. Per una volta, avrebbe deciso lei dove andare, quando fermarsi o cosa guardare. Dalle vetrate filtrava la luce dorata della sera.

Fece ruotare la sedia a rotelle e si diresse verso la rampa.

Per un attimo temette che la porta fosse bloccata, ma fortunatamente si aprì.

La temperatura era magnifica. In hotel faceva un po' freddo a causa dell'aria condizionata, ma fuori aleggiavano fragranze inebrianti e un dolce tepore. Come avrebbe potuto starsene chiusa nella stanza dell'albergo dopo tutte quelle ore di viaggio? Come avrebbe potuto resistere all'atmosfera di quella città antica e gloriosa? Dal giorno seguente, con l'inizio del Festival, la popolazione di Lucca sarebbe raddoppiata e le strade si sarebbero riempite di gente. Le manifestazioni principali si sarebbero tenute al di fuori delle mura, mentre nella parte vecchia, e in particolare nella stretta viuzza secondaria dell'albergo, la gente del posto avrebbe continuato a occuparsi delle proprie faccende, più o meno indisturbata. Era quest'aspetto nascosto della città a incuriosirla. L'indomani, con sua madre, si sarebbe mescolata alla folla per guardare i giochi e i costumi sgargianti. Ma in quel momento Anna voleva conoscere la vera Lucca, voleva la città tutta per sé.

Mantenendo una velocità bassa, la sedia a rotelle – o "biga", come l'aveva soprannominata – riusciva ad avanzare sui ciottoli senza troppi problemi. Superò nell'ordine: un arco antico, un bar all'angolo privo di accesso per disabili, un cancello dietro al quale un cane cominciò ad abbaiare furiosamente e una donna paffuta dagli occhi scuri, sulla soglia di un appartamento, che la fissò in maniera sfacciata, senza mai distogliere lo sguardo.

Giunta a un incrocio, Anna imboccò una via asfaltata. Provava un senso inebriante di eccitazione mista a impazienza. Il "Lucca Comics & Games" era uno dei festival più importanti del mondo nel suo genere. I fumetti le piacevano, ma la sua vera passione erano i giochi di ruolo. Adorava *Elfelind*. Usando l'immaginazione poteva lasciare la sedia a rotelle e avventurarsi in un mondo di fantasia nei panni di un'elfa arciera. Anna amava le ambientazioni e i libri fantasy. Per lei rappresentavano una via di fuga dal dolore, dall'impotenza e dalla noia. Non vedeva l'ora di assistere alla sessione di giochi di ruolo a tema *Dungeons & Dragons* condotta da un vero Dungeon Master. Naturalmente non avrebbe potuto partecipare attivamente, ma la mamma

aveva promesso di creare un personaggio per lei, in modo che Anna potesse giocare nella sua mente mentre ascoltava gli altri.

E poi, la mamma avrebbe fatto autografare il libro fantasy preferito di Anna. Dall'autore e da Paolo Barbieri, che ne aveva disegnato la copertina. Anna adorava Paolo. O almeno, adorava le sue opere, ed era sicura che avrebbe adorato anche lui se l'avesse conosciuto. Insomma, per lei si prospettava una giornata memorabile.

Un gruppo di persone imboccò la strada all'estremità opposta.

Anna non vedeva bene da lontano, ma si accorse subito che dovevano essere visitatori del Festival, perché con i loro costumi fantasy ricordavano un drappello di avventurieri di *Elfenlind*. Due ragazze erano vestite da fatine, una donna meno giovane indossava un abito bianco e un cappello a punta da strega, e un uomo alto, in nero, era truccato da vampiro. C'era anche un ragazzino dalle spalle larghe che doveva avere dodici anni e che somigliava a un troll. Ma soprattutto c'era un eroe. Anna era certa che si trattasse di un eroe, perché aveva muscoli scolpiti ed era nudo dalla cintola in su, se si escludeva una specie di imbragatura in cuoio che conteneva uno spadone. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, come quelli di ogni eroe che si rispetti. Sulle labbra di Anna si dipinse un sorriso. Era bellissimo.

Di solito i gruppi di visitatori erano molto rumorosi: chiacchieravano, ridevano, gridavano e cantavano persino. Invece quei tipi avanzavano in silenzio, decisi. Anna girò la carrozzella verso di loro, chiedendosi se fosse il caso di azzardare un saluto. Di solito le persone reagivano con imbarazzo ai suoi tentativi di comunicare, ma forse quei ragazzi erano diversi. Sembravano simpatici. Di sicuro leggevano fumetti e giocavano con i videogiochi. E si vestivano come personaggi fantasy. Ai loro occhi, una ragazzina disabile sulla sedia a rotelle non poteva apparire molto più strana di uno gnomo.

All'improvviso Anna se li ritrovò vicinissimi. Un attimo prima erano in fondo alla strada e ora l'avevano quasi raggiunta, ma inspiegabilmente non li aveva visti percorrere lo spazio che li separava.

Anna stava ancora sorridendo, ma solo perché non era facile per lei controllare i muscoli del viso e cambiare espressione rapidamente. Si sentiva un po' a disagio: l'eroe era troppo bello per degnare di uno sguardo una ragazza come lei. Anzi, con quel sorriso stampato in faccia, Anna lo avrebbe messo in imbarazzo e alla fine lui avrebbe fatto finta di non vederla, come le accadeva sempre. Ormai il gruppo era a pochi passi e l'eroe... stava rispondendo al sorriso!

La strega bianca sussurrò: «È lei».

Anna si rese conto di aver perso il controllo. In tutti quegli anni sulla sedia a rotelle aveva sviluppato una forte sensibilità, che le permetteva di riconoscere le situazioni di pericolo. In quel momento, sentiva che quegli individui bizzarri rappresentavano una minaccia. In realtà aveva provato quella sensazione dall'inizio, ma, distratta dall'eroe, aveva scelto di ignorarla. E ormai era troppo tardi per reagire.

Le due ragazze vestite da fate si sollevarono da terra e in pochi istanti le furono accanto. Anna batté le palpebre incredula. Comunicavano fra loro emettendo suoni acuti, simili ai versi dei delfini, e le posarono due fazzoletti sul viso, coprendole prima il naso e poi la bocca.

Dopo, fu soltanto il buio.

Primo capitolo di *La principessa degli elfi* di Herbie Brennan. Traduzione di Sara Marcolini  
© 2015 Herbie Brennan  
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per l'edizione italiana